

## LETTERATURA ITALIANA

### Poesia

#### La poesia di Volponi

Di Paolo Volponi, marchigiano, trentacinquenne, esperto di servizi sociali, già direttore della più impegnata rivista italiana del suo campo, « Centro sociale », olivettiano non « comunitario », conosceamo da tempo una raccolta di versi pubblicata qualche anno fa dal Vallecchi, *L'antica moneta*, e l'amore di collezionista delle acqueforti di Luigi Bartolini. A prima vista poteva apparire quest'ultima la componente più forte: i versi sembravano poter rientrare in un gusto appunto bartoliniano, icastico, rusticano, che arrivava alla poesia sempre attraverso un lampeggiamento del sangue: il culmine cercato era l'immagine, e il suo alone di nostalgia carnale. C'era una dote sicura di restituzione vitale della realtà, una prontezza quasi aggressiva nel tradurre in un gesto di fantasia la ricchezza del mondo. Poteva anche essere facilità di mano, estro giovanile. Come ha notato assai bene il Fortini, la tradizione « antiletteraria » nutritasi di contenuti pascoliani e dannunziani, risolvendosi in un classicismo minore, è stata sempre fertile di ingegni vivi; e anche il Volponi poteva dunque avere il mediocre destino degli « ingegnacci ».

Con *Le porte dell'Appennino* (ed. Feltrinelli), il Volponi precisa invece la sua vocazione, ed entra in una diversa maturità di poeta. L'itinerario è molto interessante, e rivela con vivacità tendenze che sono comuni a molti suoi coetanei. Il limite particolare del Volponi può ben essere l'edonismo delle immagini, la sublimazione di tipo emotivo, in figure e cadenze, di una cultura ricevuta e fondamentalmente positivistica: al di sopra dell'« idillio », dell'acquaforte, il permanere di un velo sanguigno. E tuttavia proprio in tale riserva naturalistica, in tale opulenza di contenuti terrestri, in tale simbologia popolare, che permangono dati ineliminabili del suo mondo poetico, si rivela la possibilità di una poesia diversa. Partendo da quel mondo « dato », il Volponi sta operando un recupero, singolarmente efficace, della complessa, e critica, situazione culturale di cui si alimenta la sua vita. Per un logico approfondimento delle ragioni inerenti al suo lavoro professionale, per inclinazione della maturità, per le ramificazioni delle affinità letterarie che lo hanno portato ad accostarsi al gruppo bolognese di « Officina », per una naturale cadenza della favola pagana in « moralità », per una più ricca e composita urgenza autobiografica, infine, egli è stato portato a porsi il problema della destinazione di quel mondo di immagini, di ciò che stava dietro la felicità di

quel suo fanciullesco bagaglio di poesia. L'adolescenza, il paese, la casa, la «vita campestre», che erano un «prima» e un «sempre», un giuoco evasivo fuori della storia, divengono un raggiungimento, un valore, e in qualche modo una speranza: entrano nel vivo di un discorso sulla società e sulla vita. La poesia del Volponi diviene un lungo periplo attraverso la storia di un uomo d'oggi.

Il singolare accento sta in questo: che nel Volponi la presenza della storia, l'obbligo morale della meditazione, il passaggio dall'idillio al poemetto ragionato nascono proprio, e direi autonomamente, dall'intima necessità della poesia, dal suo stesso insostenibile turgore e splendore. Il Volponi è perfettamente consapevole di quel tanto di convenzionale che sussiste nel suo atteggiamento spirituale, del rischio di apparire, di fronte alla poesia vissuta come libero godimento della estrosa e colorita realtà, nelle vesti di un dannunziano *viveur* stanco, carne vendemmiata, e simili: si dice, nell'ultima poesia, che è la più perspicua in questo senso e porta il titolo esplicito di *Muore la giovinezza*, si dice «fratello e complice del tempo - che spoglia i miei tesori»; «e il tempo che tanto forte mi teneva - è invece fuggito - senza risposta e contumace». Di più: data la situazione di partenza del Volponi, e l'ambito provinciale delle sue immagini giovanili, il rischio vero era di ritrovarsi in mezzo a *Tutta Frusaglia rivisitata* (per chi ricordi ancora un libro chiave degli anni trenta, di Fabio Tombari). Ma da tale possibile ambiguità egli è uscito con grande forza e schietta originalità.

Dei suoi amici filosperimentali e «ideologi», che cosa ha preso? Il Volponi non potrà mai essere sinceramente uno sperimentale, giacché il suo autobiografismo è troppo autentico, diretto ed inibitorio per consentirglielo. E la sua ideologia si consuma nell'impedirsi di abbandonarsi alla mitologia delle immagini, e nell'ordinarle nel suo discorso di uomo che non ignora il destino. Così egli è toccato da vicino da tutte le tentazioni e le nevrosi che tormentano e nobilitano la nostra giovane poesia, e al tempo stesso ne è protetto da robusti anticorpi figurativi, schiettamente sentimentali. Il suo timbro di fondo rimane quello

di una fantasia favolosa e quotidiana, carnale e gnomica, di un'adolescenza premontaliana. Si legga ad esempio questa bella sequenza:

«Nato il giorno sei - in anno di maltempo, - con il filo elettrico - spezzato per i campi - tra la neve, - tra i vecchi tronchi - e le case affondate - nel loro quieto respiro; - senza parenti e vicini - al capezzale di mia madre, - di pizzo bianco, - chiaro alla finestra nevosa - invaso dai suoi chiari capelli; - giovane e pallida, - sposa senza amicizie, - sola a un parto doloroso - con una canestra di panni - bianchi di lino - e una tinocchia d'acqua calda, - votata a sant'Anna, - madre dei parti - e del brodo di ceci, - alla palma secca sulla spalliera; - dalle sue labbra scure - o subito rosse - per i suoi larghi denti - un grido nacque - insieme a me - al vento sciolto per la campagna, - a un'imposta che s'apre, - nato con un guizzo - come la quercella - che al vento - si scuote dalla neve - e vibra nell'aria, - mentre nel mio cielo, - alle cuspidi fredde, - Venere congiunta ad Urano - in un quadrato di gelo - nefasta illuminava - il mio destino d'amore». Ad un riecheggiamento ritmico estetizzante, ove è impossibile non avvertire l'ascendenza dannunziana, si unisce qui un compiacimento popolare, di favolistica minuta, da vite dei santi, da Barbanera. Ma su questo timbro si innesta, e cresce via via nelle pagine del libro sino a farsi esplicito nelle ultime composizioni, un diverso sentimento: cade in sostanza l'illusione che tutto ciò sia «gratuito», che l'immediata felicità della memoria e dell'immagine sia salvezza. Nella poesia del Volponi non c'è «ideologia», ma basta l'ombra dell'ideologia a darle una prospettiva nuova, una dimensione attuale: al di sotto dell'immagine, la realtà si scopre dolente, variegata, rosa dalla storia, popolata di possibili scelte umane, di destini diversi. E allora il calendario non è più soltanto la ricorrenza dei santi, ma la misura di un tempo umano ove c'è sconfitta e riscatto, fedeltà e nuove speranze. Senza cadere nel programmatico, o nell'esortativo, o in che altro di apertamente «sociale», vibra in modo originale in questi versi una partecipazione sensibile ai destini collettivi, un'inquietudine nuova sopra un'antica felicità.